

RASSEGNA STAMPA CGIL FVG – giovedì 12 aprile 2018

(Gli articoli di questa rassegna, dedicata prevalentemente ad argomenti locali di carattere economico e sindacale, sono scaricati dal sito internet dei quotidiani indicati. La Cgil Fvg declina ogni responsabilità per i loro contenuti)

ATTUALITÀ, ECONOMIA, REGIONE (pag. 2)

Fvg Strade investe 40 milioni (Piccolo)

Tornano dopo cinque anni i voli charter per la Grecia (M. Veneto)

CRONACHE LOCALI (pag. 4)

Minaccia di chiusura estiva alla Sertubi (Piccolo Trieste)

Confronto decisivo sul futuro della Burgo (Piccolo Trieste)

Impiegati assenteisti in commissariato (Piccolo Trieste)

La rivolta dei triestini contro i vigili “sceriffi” (Piccolo Trieste, 3 articoli)

«In tuta blu perché non c’è uno spogliatoio» (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

Richiedenti asilo, l’emergenza è cessata (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

Risorse aggiuntive all’Aas3, non c’è accordo con i sindacati (M. Veneto Udine)

Terapie in emergenza: «Intervenga la Regione» (M. Veneto Udine)

I sindaci: «Bocciato il piano dell’Aas2. Martines deve dimettersi» (M. Veneto Udine)

L’acqua di rubinetto? Buona e fa risparmiare fino a 700 euro l’anno (M. Veneto Ud, 3 art.)

Mancano vigili del fuoco: «Intervengano i politici» (M. Veneto Udine)

Electrolux, incontri su salute e sicurezza (Gazzettino Pordenone)

Infermieri in sciopero contratto sotto accusa (Gazzettino Pordenone)

Provincia, la sede finisce al Comune. I mobili vanno in Regione (M. Veneto Pordenone)

Centro di salute mentale, Cassin lascia (M. Veneto Pordenone)

ATTUALITÀ, ECONOMIA, REGIONE

Fvg Strade investe 40 milioni (Piccolo)

di Marco Ballico - Fvg Strade, ora anche con la gestione della ex rete provinciale (circa 2.200 chilometri in aggiunta ai 1.000 già controllati), investe 40 milioni di euro in questo 2018 per opere e manutenzioni straordinarie. Tra i cantieri aperti entro l'anno con il via libera della giunta regionale, annuncia l'amministratore unico Giorgio Damiani, anche la messa in sicurezza in località Tre Noci a Duino Aurisina con una rotatoria il cui costo previsto è di 900.000 euro. In provincia di Gorizia la società conta invece di dare avvio al bando di gara per la rotatoria dell'incrocio semaforizzato in località Dandini a Gradisca (600.000 euro). In agenda anche la progettazione del nuovo ponte sul canale Cucchini, finanziato per circa 1 milione, e il completamento della ciclabile di Grado (2,1 milioni) per cui è già prevista la copertura con finanziamenti Cipe. Il piano approvato dalla Regione prevede investimenti, già coperti, per circa 24 milioni in relazione alle strade regionali, ma sempre quest'anno verranno avviati lavori anche nelle ex strade delle Province (dal primo gennaio scorso di competenza Fvg Strade) per oltre 13 milioni. Nel dettaglio, per le infrastrutture stradali della rete regionale, l'intenzione è di avviare lavori per 5.050.000 euro, procedere alla pubblicazione dei bandi di gara per opere stimate in 3.040.000 euro e dare avvio alla progettazione di opere finanziate per complessivi 16.350.000 euro. In Friuli ci sono tra l'altro gli interventi sulla regionale 352 a Palmanova in prossimità di Porta Udine, la riconfigurazione della rotatoria all'incrocio della strada regionale 464 con le provinciali 2 e 26 a Maniago e il potenziamento della regionale 355 a Rigolato e della regionale 465 a Ovaro. Per quanto riguarda invece la viabilità locale trasferita con la riforma degli enti locali dalle aree vaste, Damiani cita il capitolo asfaltatura, con lo stanziamento di 1,2 milioni per la Venezia Giulia, equamente distribuiti tra Trieste e Gorizia. «Il programma mira a garantire la sicurezza e l'efficienza dell'intera rete delle infrastrutture stradali, regionali ed ex provinciali oggi affidata a un unico gestore», è la sintesi dell'amministratore unico il cui mandato è in scadenza con l'approvazione del bilancio 2019. «Un eventuale cambio di colore in Regione? Io sono qua». Dall'assessore alle Infrastrutture Mariagrazia Santoro, viene sottolineata l'opportunità di una più facile programmazione con il controllo unitario della materia, compreso il sistema delle ciclovie, è arrivato un plauso a una società che «dimostra come con la programmazione siano possibili elementi di efficienza e razionalizzazione nel processo di soluzione a problemi concreti come quelli delle strade. C'è soddisfazione nel vedere società regionali, come anche l'Aeroporto, hanno saputo raggiungere livelli di efficienza molto elevato grazie a figure professionali e manager di altissimo livello».

Tornano dopo cinque anni i voli charter per la Grecia (M. Veneto)

di Maurizio Cescon - Kos e Samos, nel 2013, furono le ultime destinazioni della Grecia raggiunte direttamente dall'aeroporto regionale. Poi un lungo vuoto, che è stato finalmente colmato quest'anno. Tra luglio e settembre infatti saranno due le mete greche raggiungibili dal Friuli Venezia Giulia: le isole di Cefalonia e di Chios. E proprio ieri mattina si è svolta la presentazione ufficiale del volo per Chios, un charter del tour operator sloveno Intelekta, che già in passato ha lavorato con lo scalo ronchese. Dal 24 luglio al 25 settembre si volerà dunque per l'isola dell'Egeo (la quinta più vasta come superficie) che si trova di fronte alle coste della Turchia. Dieci "rotazioni" in tutto ogni martedì, con partenza alle 12.30 e arrivo dopo due ore. La compagnia aerea è la greca "Astra Airlines" e metterà a disposizione un Boeing 737-500 da 138 posti. «Tornano i charter per la Grecia - ha detto alla conferenza stampa Massimo Di Perna, responsabile commerciale aviation di Ronchi - . La collaborazione con Intelekta è proficua, siamo sicuri che l'iniziativa avrà successo. La Grecia, del resto, sta vivendo un vero e proprio boom turistico, dallo scalo regionale ci sarà anche un altro volo, per Cefalonia». È stato quindi Boris Farkas, numero uno del tour operator sloveno, a illustrare scopi e ambizioni dell'apertura della tratta. «Abbiamo un'esperienza di 30 anni - ha spiegato - e siamo stati i primi a portare veneti e friulani a Karpatos, Cefalonia e Samos, negli anni passati. Adesso faremo conoscere loro Chios, una destinazione che non ha ancora grandi numeri dal punto di vista del turismo, è tutta da scoprire. I prezzi per il soggiorno di una settimana sono vantaggiosi (a Ferragosto in un resort tre stelle si spendono 736 euro a persona, volo compreso, mentre a settembre si scende fino a 520 euro, ndr) e ci sono diverse possibilità di scelta negli alberghi. Storicamente Chios è un'isola legata all'Italia, perchè dal 1300 al 1566 fu colonia genovese, tanto che si parlava anche un antico dialetto. Oltre a bellissime spiagge ci sono castelli e borghi medievali. Per chi partirà da Ronchi ci saranno vantaggi anche nel parcheggio, costerà 30 euro tutta la settimana. L'obiettivo è vendere i nostri pacchetti sia in Friuli Venezia Giulia, che in Veneto, fino alla Carinzia, la Slovenia e il nord della Croazia». Chios e Cefalonia non sono comunque le sole destinazioni estive raggiungibili direttamente dall'aeroporto di Ronchi. Tornerà operativo, dopo il buon riscontro del 2017, il volo per Reykjavik, capitale dell'Islanda, con frequenza settimanale. Ci saranno anche il Tel Aviv e il Minsk, oltre al Tirana. E molti sono i charter che arriveranno dalla Spagna (Barcellona e Madrid) legati però alle crociere nel Mediterraneo in partenza da Trieste. Grazie all'attività charter l'aeroporto conta di crescere ancora per quanto riguarda il numero dei passeggeri. Purtroppo dopo il "taglio" del Trieste-Trapani da parte di Ryanair, mancano circa 10 mila passeggeri e così i primi tre mesi del 2018 non hanno fatto segnare aumenti. I dirigenti della società stanno comunque lavorando per "agganciare" importanti compagnie internazionali in vista della stagione invernale.

CRONACHE LOCALI

Minaccia di chiusura estiva alla Sertubi (Piccolo Trieste)

di Massimo Greco - Fim e Uilm nutrono qualcosa di più di una forte preoccupazione o di un inquietante presentimento: Jindal Saw Italia terminerà il materiale stoccato in magazzino poi chiuderà l'area "a freddo" di Sertubi, l'unico stabilimento italiano specializzato nella produzione di infrastrutture idriche in ghisa. La struttura produttiva della fabbrica avrebbe i mesi contati: il tempo di approdare alle ferie agostane e potrebbe scoccare il mesto annuncio. Se malauguratamente si confermasse il fosco ma realistico quadro dipinto dalle sigle sindacali che esprimono le "rsu" aziendali, Sertubi, operante in uno spazio dell'ex Arsenale affittato da Duferco, si ridurrebbe a un magazzino e a un ufficio, con metà degli attuali 68 dipendenti. Trema un indotto di oltre venti fornitori. Il colpo alla nuca di una realtà metallurgica sfortunata, che nel 2012 aveva già perso 143 addetti solo in minima parte ricollocati, è stato sparato dall'impossibilità di marchiare il prodotto triestino "made in Italy". Marchio imprescindibile secondo l'intesa raggiunta con la committenza irachena per la fornitura di un importante contingente di tubi destinati al trasporto idrico nel paese mesopotamico. Cioè: il semilavorato arriva dall'India ed è sottoposto a un'ulteriore lavorazione a Trieste. Ma l'Agenzia delle Dogane ritiene che i codici, utilizzati per la classificazione dei tubi, non consentano l'identificazione "tricolore" del prodotto. Questo ne rende impossibile l'esportazione. Che fare? Il ministero dello Sviluppo Economico, dopo la riunione del 21 marzo scorso, ha investito della questione le Dogane, che però hanno confermato la loro posizione. Roma ha informato il vicepresidente della Regione Fvg Sergio Bolzonello, che a sua volta martedì pomeriggio ha reso edotti i sindacati della intricata situazione. Per venirne a capo, si deve passare attraverso una rivisitazione dei codici di marchiatura che spetta alla Commissione Ue. Campa cavallo: tempi medio-lunghi che Jindal difficilmente potrà reggere. Fim e Uilm però ci credono, anche perché non possono fare altrimenti: chiedono al governo una dotazione di ammortizzatori sociali sufficiente a coprire il periodo di cui Bruxelles ha bisogno per rideterminare i codici. Ma a Sertubi necessita il supporto politico-istituzionale in un momento in cui c'è un governo uscente e la Regione va alle urne. Venerdì 20 aprile alle 11 incontreranno al Circolo della Stampa i candidati alle prossime elezioni, per sollecitare l'attenzione della platea politica sulla drammatica sequenza presente-futuro dello stabilimento. Fim e Uilm sono convinte che solo una energica volontà politica possa convincere Jindal a non dismettere la sezione produttiva della fabbrica. Un indizio preoccupa: il gruppo indiano non ha presentato domande di contributo entro il 30 novembre 2017, pur trovandosi Sertubi all'interno dell'Area di crisi industriale complessa. Quasi un segnale di pericoloso disinteresse. La partita triestina, tra l'altro, si inserisce nel risiko siderurgico nazionale, dove Jindal "senior" - parente stretto ma distinto - è sempre più vicino ad annettersi lo storico stabilimento di Piombino. Poi c'è il supplizio di Tantalò: AcegasApsAmga rinnova le tubature idriche, mette in gara una commessa milionaria ma se la aggiudica la concorrente indiana Electrosteel, con sedi a Milano e a Marghera. L'Italia perde acqua da tutti i pori e Sertubi rischia di abbassare le serrande. Paradossale. L'azienda è senza dubbio la priorità numero uno dei sindacati triestini. Ieri mattina si è tenuta un'assemblea: la strategia dei territoriali è stata precisata dai segretari Umberto Salvaneschi (Fim) e Antonio Rodà (Uilm). Le "rsu" Michele Pepe (Fim) e Sandra Di Febo (Uilm) hanno illustrato il contesto in cui si situa l'inguaribile crisi di Sertubi.

Confronto decisivo sul futuro della Burgo (Piccolo Trieste)

Dopo quasi due mesi di silenzio seguito al rinnovo del contratto di solidarietà per 11 mesi fino alla fine del gennaio 2019, un fatto nuovo nella pluriennale vertenza della Cartiera del Timavo, inquadrata nel gruppo Burgo e attiva a San Giovanni nel territorio comunale di Duino Aurisina. Venerdì 20 aprile - a nove giorni dal voto regionale - l'imprenditore Giulio Spinoglio, titolare della Cartiera di Ferrara e candidato a realizzare la riconversione della "linea 2", incontrerà le organizzazioni sindacali nella sede triestina di Confindustria. Con Spinoglio ci sarà il responsabile delle risorse umane Burgo, Franco Montevicchi. In questi ultimi mesi - secondo fonti regionali - si sarebbe proseguito con il lavoro istruttorio e preparatorio su due direzioni prioritarie: la creazione di una "newco", partecipata da attori pubblici (Friulia e Invitalia), e le autorizzazioni di carattere ambientale. Spinoglio è intenzionato a trasformare la "linea 2" da produttrice di patinatino per l'editoria a produttrice di cartone per imballaggio. Per realizzare la riconversione necessita una trentina di milioni. L'imprenditore ferrarese dovrebbe prendersi in carico 80-90 dipendenti. Ricordiamo che Burgo ha dichiarato 119 esuberanti e ha attivato la procedura di mobilità, che resta congelata durante il periodo di solidarietà. Qualcuno nel frattempo se ne è andato, ma resteranno da sistemare oltre venti eccedenze. Il confronto tra Spinoglio e i sindacati è il primo a essere organizzato. Che personale e prospettiva occupazionale saranno al centro della discussione, è accreditato dalla presenza al tavolo di Montevicchi, il manager padovano con competenza sugli organici del gruppo. E' bene chiarire che Spinoglio lavorerà "convivendo" con la "linea 3" della Burgo all'interno dello stesso perimetro aziendale. Però la situazione è ancora quella di gennaio, non ci sono novità sostanziali e le "rsu" cominciano a rumoreggiare. E mandano una breve nota, quasi a gettare un sasso nello stagno di un silenzio che non viene rotto neanche in campagna elettorale. «Preoccupazione - scrivono le tre sigle Cisl, Cgil, Uil - per i mancati sviluppi sulla riconversione della "linea 2"». «Dal 28 febbraio, il giorno del rinnovo della solidarietà, dagli uffici regionali, dall'imprenditore ferrarese e da burgo non sono arrivate notizie decisive a risolvere la nostra vertenza». (magr)

Impiegati assenteisti in commissariato (Piccolo Trieste)

di Gianpaolo Sarti - Straordinari gonfiati e buoni pasto non dovuti. La Procura di Trieste ha aperto un nuovo filone d'inchiesta per assenteismo nelle pubbliche amministrazioni. Nel mirino, stavolta, è finita la polizia di Stato: il commissariato di Duino Aurisina che ha sede a Sistiana. Tre gli indagati: la cinquantottenne Orietta Dall'Era, originaria di Gorizia; la triestina Nevja Tull, cinquantaquattro anni; il sessantunenne Ruggero Seriani, nato a Sassari. Si tratta di impiegati amministrativi, non di agenti: tre dei cinque che risultano in servizio. La Questura li ha già sospesi. La parte lesa, in questo procedimento, è il ministero dell'Interno. È stato il pm Lucia Baldovin a coordinare le indagini, di cui si è occupata la stessa polizia. La segnalazione, da quanto si è appreso, è partita dai dirigenti del commissariato in cui lavorano i tre. Dall'Era, Tull e Seriani sono stati monitorati per un anno intero con appostamenti e telecamere. Gli inquirenti hanno accertato svariate incongruenze. Orietta Dall'Era, secondo l'accusa mossa dalla magistratura, ha falsato sia i fogli firma che i moduli di riconoscimento degli straordinari. Lo ha fatto annotando la propria presenza in ufficio, inducendo così in errore i propri superiori che le hanno riconosciuto una retribuzione superiore rispetto all'orario effettivamente svolto, con annesso buono pasto. In buona sostanza, scriveva di esserci anche quando, di fatto, era altrove. Per l'intero periodo che va da gennaio 2016 a marzo 2017, la signora ha beneficiato di 1.138,34 euro in più per ore supplementari mai effettuate. Ben 217, invece, i ticket richiesti e non spettanti. Ad esempio, scorrendo la lista in mano agli inquirenti, l'impiegata ha dichiarato di aver lavorato il pomeriggio del 9 febbraio 2016 dalle 14 alle 17 e il primo marzo dalle 14.30 alle 17. Ma, stando agli accertamenti degli agenti, in entrambi i casi non era sulla propria scrivania. Un sistema che l'indagata ha applicato in modo pressoché seriale per altre trenta volte. E sempre di pomeriggio. Stesso modus operandi pure per l'altra dipendente inquisita, Nevja Tull. La cinquantatreenne si è fatta pagare quaranta pomeriggi mai lavorati. Questo, almeno, a detta degli investigatori. In questo caso l'impiegata ha ricevuto nello stipendio 1.319 euro e 273 buoni pasto supplementari. Alla signora vengono anche imputate 6 ore e mezza di lavoro ordinario non effettuato. Un raggirò contestato pure al collega Ruggero Seriani: 42, per lui, i pomeriggi segnati come straordinari, puntualmente retribuiti, ma mai lavorati per un totale di 1.430,79 euro in più in busta paga oltre che 287 buoni pasto non spettanti. Non mancano le ore di lavoro ordinario mai svolto. Il materiale investigativo a disposizione della magistratura è corposo: informative della polizia giudiziaria, acquisizioni documentali, ordini di servizio, prospetti riepilogativi, fogli presenze, riprese video e accertamenti sull'aggancio delle celle telefoniche. Il pm Baldovin ha chiesto il rinvio a giudizio degli indagati. L'udienza preliminare è fissata per venerdì dal gup Laura Barresi. «Abbiamo già preso provvedimenti, quelli previsti dalla legge Madia - rileva il questore di Trieste Isabella Fusiello - le tre persone sono sospese. L'episodio è spiacevole: i dipendenti della polizia di Stato sono i primi a dover dimostrare onestà e a rispettare la legge». «Escludiamo la truffa - spiega l'avvocato Guido Fabbretti che difende la signora Nevja Tull - gli straordinari trascritti andavano in compensazione di ore di lavoro svolte in altre giornate o per altre prestazioni che non trovavano un immediato compenso. Le richieste venivano presentate al dirigente dell'ufficio che le ha autorizzate. Non c'era la volontà di danneggiare l'amministrazione e, inoltre, non c'è mai stato un danno effettivo». Orietta Dall'Era e Ruggero Seriani sono invece tutelati dall'avvocato Alessandro Dall'Igna del Foro di Vicenza, ieri non raggiungibile telefonicamente.

La rivolta dei triestini contro i vigili “sceriffi” (Piccolo Trieste)

di Micol Brusaferrò - L'idea che la polizia locale sia armata non piace ai triestini. Almeno alla maggior parte. C'è chi pensa sia un provvedimento inutile, considerando che le altre forze dell'ordine hanno già determinati strumenti in dotazione, c'è chi si mette pure nei panni dei vigili, sostenendo che è un'incombenza in più, inizialmente non prevista nel loro servizio, e c'è quindi chi si dice preoccupato in generale per l'aumento futuro delle armi in circolazione. Ieri in molti commentavano la notizia della bozza della delibera della giunta comunale che prevede una “base” di cento agenti armati, prima leggendo il Piccolo e poi discutendo a voce della novità. Anche su Facebook il dibattito sull'argomento si è scatenato, in particolare su alcuni gruppi, pure in questo caso con molte considerazioni espresse a sfavore del provvedimento. «Non vedo il motivo di tutta questa corsa alle armi per i vigili - dicono alcune signore con il giornale in mano - e addirittura si parla poi di obbligatorietà per tutti. È una misura esagerata. Per tanti anni ne abbiamo fatto a meno, è davvero necessario ora? Penso a chi ha deciso di fare il vigile e magari ha scelto questo lavoro proprio perché non avrebbe avuto a che fare con una pistola, quindi non è giusto fare un cambiamento così importante, non è corretto». Parere simile anche per altri cittadini. «Sono contrario a dotare i vigili di un'arma individuale - spiega Angelo Curreli - perché per questo, secondo me, bastano i corpi militari e militarizzati dello Stato. Si potrebbe pensare a una dotazione di reparto che possa utilizzare solo personale altamente specializzato che si occupa di servizi particolari, ma finito il turno comunque - aggiunge - le armi devono essere depositate in un'armeria». «Credo che le leggi attuali - dice Christian Fragiacomò - non solo non tutelano il cittadino ma neanche le forze dell'ordine, che riescono a svolgere il proprio lavoro. Penso che l'utilizzo delle armi sia davvero l'ultima possibilità da prendere in considerazione, ma nel caso ci fosse davvero il bisogno di usarle, mi auguro non vengano presi di mira gli agenti stessi, come accade quando va a finire che si protegge chi sta commettendo il reato e non viceversa». «I vigili non sono letteralmente forze dell'ordine - sottolinea Erika Bobicchio - e non sono esposti a un pericolo tale da aver un'arma». Un altro gruppetto di persone, invece, sottolinea come sia pericoloso un incremento delle armi in circolazione, in generale. «Meno pistole ci sono in giro e meglio è - dichiarano - perché non è mai una buona cosa quando un paese o in questo caso una città decide di inserire una dotazione di armi in più. Sicuramente non è un qualcosa che riuscirà a contenere gli episodi violenti in aumento, e non servirà nemmeno a spaventare i criminali. Si possono scegliere delle alternative, ad esempio c'è già lo spray antiaggressione, visto che i vigili non fanno le stesse cose di polizia o carabinieri». Non manca comunque chi si definisce apertamente favorevole alla delibera. «Sono d'accordo anche perché la polizia locale - evidenzia Giovanni Nasti - come “status” giuridico svolge mansioni di polizia giudiziaria preposta ad indagini. Ma aggiungerei che i cittadini, dal punto di vista della sicurezza, si riterrebbero maggiormente sicuri, difesi e tutelati». «Penso che dotare la polizia locale di un armamento - spiega Gianluca Parisi - sia un buon deterrente se le viene data la possibilità di usarlo. Secondo la legge italiana però le forze di polizia non possono sparare in caso di pericolo, pena la denuncia e il carcere. Qualche anno fa l'ex sindaco Cosolini affermava che armare la polizia locale fosse inutile in un momento di sicurezza come allora. Quel momento è terminato e quindi è giunta l'ora di armare la polizia locale, prima che siano le persone a farsi giustizia da sole come nel Far West». Anche su Fb commenti e dibattiti sulla notizia si sono diffusi rapidamente, spesso, come detto, accompagnati da pareri negativi e anche in questo caso con un'evidente preoccupazione da parte dei cittadini. Spaventa, come si legge in diversi post, che la pistola diventi un obbligo per chi non è o non si sente preparato. Alcuni poi considerano la decisione utile solo se gli agenti armati saranno in numero ridotto, adeguatamente selezionato e solo per limitati servizi.

La Cisl: «Cammino ancora lungo e difficile»

«Si sta facendo leva sulle paure della gente»

testi non disponibili

«In tuta blu perché non c'è uno spogliatoio» (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

di Laura Blasich - Una volta motivo di orgoglio indiscusso, il “terlis”, la tuta degli operai del cantiere navale, a Monfalcone è diventato ieri motivo di scontro. Tra chi, come la commerciante ed ex delegata esterna del sindaco Antonella Sordoni, ritiene che ce ne siano troppe di sporche in giro alla fine del lavoro, ponendo un problema di tipo igienico-sanitario, e chi, come i rappresentanti sindacali, ne difendono la dignità. Il faccia a faccia tra le parti è stato diretto. Una ventina di appartenenti alla Fiom Cgil, guidati dal segretario provinciale Livio Menon e tra i quali i delegati della Rsu Fincantieri Gianpaolo Andrian e Moreno Luxich, si è recato in tuta davanti al locale gestito da Sordoni in via Fratelli Rosselli. Una provocazione pura e semplice? «No, e nemmeno la voglia di buttarla in rissa - spiega il segretario della Cgil isontina Thomas Casotto -, ma l'intenzione di mettere in evidenza come dietro una tuta sporca, e quindi il mancato utilizzo degli spogliatoi, ci sia un problema di quantità e qualità del lavoro». In buona sostanza, come osserva Casotto, «se tutti i lavoratori dell'appalto Fincantieri fossero pagati adeguatamente, anche questo problema sarebbe sicuramente minore, assieme agli altri». Compreso quello della capacità di spesa esistente a Monfalcone, tema che tocca in modo diretto il commercio. «Teniamo presente che, comunque, anche chi indossa la tuta fa la spesa e di solito la fa in città», sottolinea Menon, venendo affrontato subito dopo da Paride Tersigni, marito di Sordoni e con lei tra gli “attivisti” de La Fenice, il gruppo creato su Facebook circa tre anni fa e ora chiuso. «Io ho posto un problema di tipo igienico sanitario e non di decoro, vista l'esperienza con l'amianto e che non sappiamo quale impatto avranno i nuovi materiali impiegati nella produzione», spiega Sordoni, brandendo il documento per il rilancio del commercio discusso assieme a una quarantina di altri esercenti in un'assemblea, cui sono stati invitati anche il sindaco Anna Cisint e il vicesindaco Giuseppe Nicoli (ma non l'Associazione commercianti, pare). «Le tute blu le ho avute a casa e quindi come posso sputare nel piatto in cui ho mangiato?», le parole rivolte agli esponenti della Fiom. Nel botta e risposta è emerso il tema dei costi per l'utilizzo degli spogliatoi che sarebbero scaricati almeno da una parte delle ditte sui lavoratori, ma non solo. «Non ci sono spogliatoi a sufficienza in questo momento in cui ci sono tre navi in costruzione», obietta un rappresentante dei lavoratori. «La questione di fondo, quindi, è sempre quella: dare dignità e diritti a questi operai», ribatte il segretario della Fiom isontina, mentre il Rls di Fincantieri Livio Cerchia ricorda come siano stati proprio i rappresentanti sindacali nel cantiere navale a chiedere per primi, anni fa, indagini sui materiali vetrosi impiegati nella coibentazione in sostituzione all'amianto. Più volte, nel confronto, Sordoni ha invece chiamato in causa l'amministrazione comunale rispetto all'impatto delle scelte di Fincantieri sulla città. Dal canto suo il sindaco Anna Cisint prende le distanze da qualsiasi «criminalizzazione» del “terlis” (e implicitamente da Sordoni). «È il simbolo del valore e della dignità del lavoro, cui sono molto legata, perché lo indossavano mio papà e mio nonno - afferma -. È però anche vero che mia mamma ha le placche perché la tuta di mio papà era sporca di amianto. Noi facciamo quindi una battaglia perché non accada più quanto è avvenuto, perché i lavoratori, le loro famiglie, la comunità non debbano pagare in salute. È un tema, quindi, anche questo che ho già affrontato con l'amministrazione delegato di Fincantieri Giuseppe Bono». Insomma, per il sindaco «non sono certo le tute degli operai a ridurre l'attrattività di un luogo». «Vorremmo, però, fossero più monfalconesi a indossarle e che queste tute avessero il logo di Fincantieri», chiosa. La questione delle “tute sporche” è poi da qualche tempo al centro dell'attenzione anche del Comitato rione centro per il suo possibile impatto sanitario.

Basta morti bianche nel nome di Ciccirella

testo non disponibile

Richiedenti asilo, l'emergenza è cessata (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

di Francesco Fain - Da una condizione che rischiava di diventare ingestibile a una situazione (finalmente) gestibile. Sembra tornare il sereno sul versante dell'accoglienza dei richiedenti-asilo a 50 giorni esatti dal potenziamento dell'Unità Dublino per cui le pratiche degli stranieri vengono effettuate entro i termini previsti. Gli arrivi in città hanno subito una vistosa frenata «e si attestano, oggi, sulle tre unità al giorno - spiega il questore Lorenzo Pillinini -. Probabilmente, anzi quasi certamente si è sparsa la voce fra i pakistani e gli afgiani della rotta balcanica che non è più «conveniente» venire a Gorizia». E il motivo è presto detto: è iniziata una vera e propria marcia a ritroso, una sorta di esodo al contrario. Questo l'effetto pratico del potenziamento dell'Unità Dublino da parte del Dipartimento per le libertà civili del Ministero dell'Interno. In parole comprensibili a tutti, i cittadini di nazionalità afgana e pakistana che hanno ricevuto disco rosso alla richiesta di asilo da un altro Stato dell'Ue e hanno deciso di raggiungere l'Italia (i cosiddetti «dublinanti») in cerca di maggior fortuna, vengono «rispediti» nel Paese Ue di primo ingresso. «L'unità Dublino - specifica ancora il questore Lorenzo Pillinini - ci sta supportando e siamo nelle condizioni di poter notificare il decreto per il quale queste persone dovranno lasciare Gorizia e tornare nel Paese di primo transito. Il primo trasferimento è già avvenuto, ora ne partiranno una quarantina». Questo ha creato una sorta di tam tam che evidenzia come l'approdo nella nostra città sia diventato meno fruttuoso e vantaggioso di prima. Prova ne siano i tre arrivi al giorno, ben lontani dai 15/20 che si registravano qualche mese fa e che avevano «costretto» Caritas diocesana e Medici senza frontiere a installare una tensostruttura nel cortile dell'Istituto Contavalle, poi smantellato. Ciò non significa affatto che non ci siano più richiedenti asilo in città ma siamo lontani dai numeri dell'emergenza di qualche tempo fa. L'Arcidiocesi, che non ha mai smesso di fare accoglienza assieme alla Caritas diocesana, fa sapere che nella notte dell'8 aprile scorso (ultimo dato disponibile) hanno trovato sistemazione nel salone di piazza San Francesco 48 persone (39 pakistani, 3 afgiani, 4 indiani, 2 siriani) mentre 19 hanno pernottato al dormitorio di piazza Tommaseo. Oltre ai 150 del Nazareno e al centinaio che trova un tetto e un letto al San Giuseppe. Il prefetto Massimo Marchesiello, dal canto suo, conferma che la situazione - in questi giorni - appare «sotto controllo» anche se non nasconde l'esistenza di un problema che si sta cercando di risolvere: «Non siamo riusciti ad effettuare rimpatri», ammette a denti stretti. Significa che il potenziamento dell'unità Dublino è stata indubbiamente importante ma gli effetti sono piuttosto lenti, diluiti nel tempo. E un'accelerazione sarebbe davvero auspicabile. Poi, c'è la questione del trasferimento della commissione che esamina le richieste di asilo politico da Gorizia a Trieste. «L'organismo - fa sapere il prefetto - è già formalmente costituito nel capoluogo giuliano ma l'operatività piena è attesa entro l'estate. Insomma, si può dire che è imminente: nel frattempo, lavora la commissione di Gorizia». E questo è un altro elemento che porterà la nostra città a vedere alleggerita la presenza di migranti sul proprio territorio. Viene meno la calamita della commissione. Last but not least, la questione di Galleria Bombi. La riapertura, di fatto, costituisce un «termometro» perché, se la situazione fosse quella emergenziale, ci si poteva attendere il ritorno in grande stile dei pernottamenti e degli accampamenti all'interno. «Invece - fa notare Marchesiello - il tunnel è stato riaperto al traffico, seppure con delle limitazioni, in totale tranquillità. E questo grazie al fatto che i flussi sono calati». L'attenzione, comunque, resta sempre alta. Perché, parlando di immigrazione, non si può mai dire di essere del tutto tranquilli, considerate le dinamiche internazionali piuttosto fluttuanti.

Risorse aggiuntive all'Aas3, non c'è accordo con i sindacati (M. Veneto Udine)

di Gino Grillo - Cgil Fp non sottoscrive l'accordo Rar 2018 ed è molto critica con le scelte organizzative aziendali dell'Azienda sanitaria 3 Alto Friuli - Collinare - Medio Friuli. Viene a mancare in questo modo l'accordo sulle risorse aggiuntive che dovrà essere utilizzato per l'anno in corso. L'accordo non è stato sottoscritto neppure dalle altre rappresentazioni sindacali Cisl Fp, Uil Fpl, Fsi-Usae e Rsu aziendale. L'incontro fissato l'altro giorno con l'obiettivo di trovare un accordo sulle risorse per la produttività (le cosiddette Rar, vale a dire le Risorse aggiuntive regionali) legate alle linee organizzative che l'Azienda sanitaria intenderebbe definire per il 2018 per i dipendenti del Comparto, è terminato con una fumata nera. «Si tratta - ha spiegato Andrea Traunero rappresentante sindacale delle Cgile Fp - di un accordo di grandissima importanza sia per il personale che per i servizi dati alla cittadinanza dato che l'utilizzo delle risorse economiche serve a potenziare e sviluppare prestazioni e modalità organizzative che incidono a fondo sulla produttività ed efficienza dei servizi sia ospedalieri che territoriali». Cgil Fp si è detta subito molto critica sin dal primo incontro di presentazione dei progetti di produttività, tra l'altro illustrati attraverso proiezioni di sole slide senza che questi fossero stati inoltrati integralmente come informazione preventiva alle parti sociali. Una carenza di informazione, fanno sapere, «preventiva da parte della direzione aziendale - prosegue Traunero - che è una assoluta costante del modo di operare dell'Azienda e che ha sempre caratterizzato gli incontri con informazioni nebbiose dando poca possibilità di esprimere valutazioni esaustive e costruttive sin da subito». Nel merito Cgil, Cisl, Uil e Fsi-Usae rilevano come la proposta dell'Ass 3 si occupi esclusivamente «di definire un generico perimetro delle attività da svolgere nel corso del 2018, senza peraltro chiarire come dovrebbero essere utilizzate le risorse per superare le situazioni di criticità e per migliorare i servizi». L'Azienda per i sindacati avrebbe avuto tutto il tempo per elaborare progetti più chiari e precisi dato che le risorse erano state messe a disposizione dell'azienda da parte della Regione da metà febbraio scorso con il piano aziendale 2018 già predisposto. I sindacati non sono riusciti ad esprimere giudizi corretti sull'accordo Rar 2018, è la spiegazione di Traunero «anche in relazione al fatto che la quantificazione economica per tale accordo sarebbe di 693 mila 852 euro a fronte di un accordo siglato nel 2017 che metteva in campo, comprensivo di residui anni precedenti, di 1 milione 100 mila 334 euro».

Terapie in emergenza: «Intervenga la Regione» (M. Veneto Udine)

di Alessandra Ceschia - È bufera sulla somministrazione delle terapie in regime di emergenza-urgenza. E ora, sia gli infermieri sia i medici chiedono alla Regione di intervenire per la definizione di regole in grado di garantire la sicurezza dei pazienti e quella del personale. «Siamo un organo ausiliario dello Stato - chiarisce il presidente dell'Ordine dei medici Maurizio Rocco -, e come tale non potevamo non sottoscrivere la richiesta della Federazione regionale degli Ordini dei medici inviata alla Direzione centrale Salute della Regione Fvg per chiedere legittimi e rapidi chiarimenti sui protocolli di emergenza-urgenza». E chiama in causa la sentenza della Commissione centrale esercenti professioni sanitarie (di cui fanno parte anche gli infermieri) che a dicembre 2017 ha stabilito in maniera chiara che: «Il Protocollo di emergenza-urgenza, così com'è strutturato, viola alcuni articoli del Codice deontologico medico in vigore, pertanto si profila un rischio evidente per i medici che lo sottoscrivono». Del resto il Cceps rappresenta una sorta di Cassazione, osserva Rocco, quindi anche la Regione deve adeguarsi alla direttiva della Commissione. «Non vogliamo - aggiunge Rocco - che possano ripetersi i casi già avvenuti a Bologna, dove alcuni medici sono stati sospesi dall'Ordine in seguito alla sottoscrizione di protocolli operativi nell'area di emergenza-urgenza secondo i quali agli infermieri a bordo delle ambulanze verrebbe consentito, in specifiche condizioni, di operare diagnosi e somministrare farmaci sottoposti a prescrizione medica. Ci sono atti esclusivamente medici, non delegabili, che devono restare prerogativa dei medici, questo concetto è stato ben chiarito dalla commissione e noi, come organo ausiliario dello Stato, dobbiamo far valere questa decisione. Per questo aspettiamo la risposta della Regione». I principi deontologici richiamati dal Cceps rimarcano il diretto coinvolgimento dei medici nelle operazioni di diagnosi e cura quali atti valutativi non delegabili, così come stabiliti nel codice deontologico medico in nome del principio della sicurezza delle cure. «Non è una questione di guerre fra professioni» taglia corto il presidente dell'Ordine degli infermieri di Udine Stefano Giglio che ieri ha incontrato Rocco per un confronto sulla vertenza. «È necessario trovare un punto di incontro e una vera alleanza su una questione così delicata - chiarisce Giglio -. Che cosa succederebbe se gli infermieri facessero un passo indietro? Le conseguenze sarebbero ingestibili e le polemiche sarebbero il cavallo di battaglia di alcuni. Siamo sorpresi che ad oggi, dopo tutto il lavoro di approfondimento svolto in integrazione fra tutti i professionisti su questa tematica e con tavoli istituzionali dedicati, ci sia questa empassé di difficile interpretazione e di ambigua opposizione. Dai dati in nostro possesso emerge quanto di concreto sia stato fatto dagli infermieri dell'emergenza-urgenza in tutte le situazioni critiche ove, in autonomia e sulla base di scelte effettuate da medici esperti dell'emergenza, hanno saputo gestire ottimamente molti casi critici e complicati. Le competenze di base associate a un impegnativo percorso formativo, soggetto a frequenti periodi di re-training, hanno permesso a questi infermieri di maturare competenze specifiche nell'area dell'emergenza-urgenza. Hanno inoltre garantito esiti migliori al cittadino in situazioni limite e imprevedute. Se si volesse immaginare una risposta al sistema di emergenza attuale diverso, allora tutta l'organizzazione andrebbe rivista» conclude Giglio. Per questi motivi l'Ordine delle professioni infermieristiche di Udine intende porsi a garanzia di ogni situazione che possa esporre i colleghi infermieri e il cittadino a potenziali situazioni non sicure. «Saremo così garanti - assicura il presidente - sulla puntuale applicazione di ogni prestazione sanitaria, affinché l'utente possa ottenere il miglior esito in termini di salute. Appare evidente - aggiunge - che oltre alle polemiche generate dall'Ordine dei medici non sia stata formulata alcuna proposta costruttiva e percorribile. Per questo proponiamo che sia istituito urgentemente un tavolo di confronto fra l'assessorato alla Salute, gli ordini professionali, il Creu, le direzioni aziendali e i dirigenti infermieristici per concordare una modalità operativa percorribile e sostenibile in sicurezza. Su questa tematica la professione si sta unendo e consolidando. Siamo convinti - è la sua conclusione - che è arrivato il momento di considerare seriamente le evidenze che vedono negli infermieri i professionisti infungibili e in grado di sorreggere il sistema».

**La Conferenza dei sindaci: «Bocciato il piano dell’Aas2. Martines deve dimettersi»
(M. Veneto Udine)**

di Paola Mauro - Sedici voti contrari su trenta Comuni votanti (la maggioranza più uno), in rappresentanza di oltre 125 mila abitanti sulla rappresentanza totale di 180 mila abitanti espressa dai Comuni presenti, è una chiara bocciatura alla delibera al voto lunedì sera durante la conferenza dei sindaci che proponeva l’approvazione del Pal il piano attuativo locale dell’Azienda per l’assistenza sanitaria 2 Bassa Friulana Isontina. «E se un sindaco presidente della conferenza nasconde gli esiti di un voto di bocciatura riferendo invece di una mancanza di quorum, è assolutamente inadeguato a ricoprire quel ruolo». Ed è per questo che il vicepresidente della conferenza (il sindaco di Monfalcone, Anna Maria Cisint), il presidente e il vice presidente della rappresentanza ristretta (i sindaci di Gorizia, Rodolfo Ziberna e Latisana, Daniele Galizio) e tutti i sindaci della Bassa occidentale intendono chiedere le dimissioni del presidente della conferenza, il sindaco di Palmanova, Francesco Martines. «È sconcertante - scrivono in una nota condivisa - che il presidente della conferenza dei sindaci dell’Aas2, Martines, che dovrebbe rappresentare in modo imparziale la totalità dei sindaci, ignori totalmente la fortissima presa di posizione dei sindaci, rappresentanti la stragrande maggioranza dei cittadini, che si sono espressi contro il Pal, ometta di comunicare che durante l’assemblea, i tre Comuni sede di ospedale, Latisana, Monfalcone, Gorizia e la totalità dei Comuni della Bassa Occidentale, hanno dichiarato in modo netto e inequivocabile la necessità di rivedere l’assetto territoriale dell’Aas2, parlando di “separazione consensuale” tra la Bassa Friulana e l’Isontino e riporti sulla stampa le sole dichiarazioni che lo riguardano». «Il dato emerso dalla conferenza dei sindaci è molto chiaro: una bocciatura senza se e senza ma, che ha visto la maggioranza dei comuni presenti e la stragrande maggioranza degli abitanti rappresentati bocciare il documento di programmazione pluriennale dell’Azienda sanitaria. Contrari 16 Comuni che rappresentano 125.584 abitanti, favorevoli: 9 Comuni che rappresentano 38.547 abitanti e astenuti 5 Comuni che rappresentano 16.533 abitanti». Ancora più grave, si legge ancora nella nota, il fatto che «il sindaco di Palmanova si nasconde invece di rappresentare i problemi che ogni giorno i nostri cittadini devono affrontare quando si trovano nella necessità di usufruire dei servizi sanitari».

L'acqua di rubinetto? Buona e fa risparmiare fino a 700 euro l'anno (M. Veneto Udine)

di Marco Ceci - Meno acqua in bottiglia, più acqua di rubinetto (e delle Casette dell'Acqua) perché «non è meno sicura» e perché una simile pratica consentirebbe «a un nucleo familiare di tre persone di risparmiare fino a 700 euro all'anno». Un indirizzo preciso quello fornito ai cittadini/consumatori del Friuli Venezia Giulia dal Cafc (Consorzio per l'acquedotto del Friuli Centrale), la società che gestisce il servizio idrico integrato nella maggior parte dell'ambito territoriale ottimale centrale del Friuli (120 Comuni su 135), pronta a ricordare come il rispetto verso l'ambiente passi attraverso le scelte di ogni giorno, compresa quella di «approvvigionarsi dal rubinetto e dalle Case dell'Acqua di Cafc: 34 installazioni (tre sono state cedute nel 2017 ai Comuni di Bertolo, Visco e Campolongo Tapogliano) dove rifornirsi salvaguardando l'ecosistema». L'acqua totale erogata nell'ultimo anno, secondo il rapporto della società pubblica controllata da 123 amministrazioni comunali, da 3 Uti e dalla Provincia di Udine, è pari a 5 mila 578 metri cubi di cui 2 mila 588 naturale e 2.991 frizzante. «Continuiamo a impegnarci - dichiara il presidente di Cafc, Salvatore Benigno - per la promozione dell'acqua di acquedotto. L'acqua industriale costa mille volte più dell'acqua d'acquedotto e produce costi ambientali notevoli in funzione dei contenitori di plastica, ma anche del loro trasporto e dell'emissione di Co2». In sintonia con le proposte del Manifesto per il Contratto mondiale sull'acqua e con la revisione della direttiva comunitaria 98/83/CE, Benigno sta diffondendo la cultura dell'acqua di rubinetto come «sicura, pulita e garantita dai controlli costanti e severi» e modificare il sistema delle Casette attraverso tessere e non più gettoni. In Friuli, sempre stando all'analisi di settore del Cafc, «il 65 per cento circa dei cittadini compra acqua in bottiglia, credendo sia più sicura: ma così non è. Per questo vogliamo agire con ampie campagne su quel 68 per cento di cittadini che ammettono di essere disposti ad abbandonare l'acqua in bottiglia e optare per quella di rubinetto, a patto di ricevere maggiori garanzie di qualità e controlli». Dati rielaborati in chiave locale dopo la fotografia nazionale scattata da Lifegate in collaborazione con l'Istituto di ricerca Eumetra. «Il risultato che fa onore al nostro territorio, poi, è quello contenuto in quel 15 per cento di consumatori che si dichiara super attento alla tematica acqua: si tratta in prevalenza di cittadini nel range 35-50 anni, residenti proprio nel Nordest, Friuli soprattutto. Ci rincuora questa rilevazione - il commento di Benigno -, ma vogliamo e dobbiamo fare di più incidendo profondamente sia su quel 38 per cento che si dichiara moderatamente attento e su quelli disponibili a dire addio all'acqua imbottigliata e ancora di più su quel 50 per cento della popolazione ancora indifferente alla tematica, stando a quanto emerge dalla rielaborazione di un sondaggio Istat-Utilitalia». Una battaglia tutta in salita se si considera che l'Italia si colloca al primo posto in Europa per consumo d'acqua pro capite (245 litri al giorno a persona contro il consumo medio pro capite nel Nord Europa, 180/190 litri). Ma a fare la differenza deve essere il singolo cittadino: ogni anno un lavoratore consuma sul lavoro, durante la giornata e in pausa pranzo, circa 300 bottigliette da 0,5 litri in plastica e ciò provoca il consumo di 8 kg di plastica, 15 kg di petrolio, 127 litri di acqua di processo, 17 kg di anidride carbonica Co2. Per non parlare delle emissioni in atmosfera: 300 grammi di idrocarburi, 187 di ossido di zolfo, 135 di monossido di carbonio. «Se passiamo ad analizzare una famiglia di tre individui che consumano in media mille bottiglie l'anno da 1 litro e mezzo, i consumi lievitano: 35 kg di plastica, 70 kg di petrolio, 600 litri di acqua di processo, 80 kg di anidride carbonica Co2. E sul fronte delle emissioni in atmosfera i numeri schizzano a 1.400 grammi di idrocarburi, 875 grammi di ossido di zolfo, 630 grammi di monossido di carbonio. Questi consumi si potrebbero abbattere del tutto scegliendo l'acqua dell'acquedotto, non solo a casa, ma anche negli uffici pubblici, nelle scuole, nelle aziende, nelle mense, «dove le brocche d'acqua potrebbero prendere il posto delle bottigliette industriali, iniziative che vedono Cafc in prima linea. Inoltre, adottando l'opzione pro-acquedotto, una famiglia di tre persone risparmierebbe fino a circa 700 euro l'anno, mentre un'azienda da 100 dipendenti potrebbe generare un risparmio annuo tra i 10 mila e i 30 mila euro».

Le aziende imbottigliatrici: «Garantiamo più controlli»

Legambiente attacca: per le società i canoni sono irrisori

(testi non disponibili)

Mancano vigili del fuoco: «Intervengano i politici» (M. Veneto Udine)

di Viviana Zamarian - Mancano i vigili del fuoco e i loro sindacati lanciano un appello alla politica. Anche in vista dell'apertura del distaccamento stagionale di Lignano. Un carenza di organico di cui è a conoscenza il sindaco Luca Fanotto che ha auspicato la presenza dei pompieri in supporto ai volontari presenti nella riviera friulana in numero adeguato. I vigili del fuoco in provincia di Udine, però, sono sempre di meno e ciò potrebbe mettere a rischio la loro attività stagionale a Lignano. Gli organici infatti, come da tempo denunciano i sindacati, sono ridotti all'osso. Secondo una stima del Conapo (sindacato autonomo dei pompieri), per esempio, in Friuli mancherebbero circa una quarantina di uomini. Ma, come ogni anno, i soccorsi da effettuare nei centotrentaquattro comuni della provincia sono numerosissimi e, durante la bella stagione, aumentano ulteriormente sia in montagna, sia al mare. Quindi come sarà gestito il soccorso tecnico urgente nei mesi più caldi? «Non ci sono ancora date ufficiali di apertura - spiega il segretario regionale del Conapo Damjan Nacini -, ma probabilmente si potranno coprire un paio di mesi. E solo di giorno. Mentre per la notte ci saranno i volontari. Il fatto di non riuscire a essere presenti ventiquattro ore ci amareggia e ci fa preoccupare anche per gli anni a venire». Nei prossimi giorni il segretario regionale, insieme al referente provinciale Giorgio De Gregori e al rappresentante goriziano Alessandro D'Agostino (si parlerà anche del presidio di Grado), incontrerà i candidati alle elezioni regionali. Alcune riunioni si sono già svolte e sono state l'occasione per parlare delle iniziative già intraprese con la Regione («che dobbiamo ringraziare - precisa Nacini - per il contributo di 36mila euro che coprirà le spese di apertura delle sedi estive») e per evidenziare le principali problematiche che si trovano ad affrontare i vigili del fuoco. «Ci auguriamo - conclude - che la politica intervenga in modo che a Lignano si riesca a operare sulle 24 ore». «Sono a conoscenza del problema della carenza di organico - afferma il primo cittadino - e sono molto vicino al personale che si fa carico anche di turni pesanti per garantire il servizio. Per quanto compete all'amministrazione, mi sono impegnato a trovare risorse in bilancio per adeguare la sede di via Mezzasacca che ospita tutto l'anno il distaccamento dei vigili del fuoco volontari. Abbiamo previsto dei lavori nel piazzale interno per 50 mila euro che saranno avviati a breve. Ne sono previsti degli altri, ma questi a patto che sia garantito il personale aggiuntivo durante l'estate. Se è un problema di spazi, ricordo che la nuova caserma dei carabinieri ha a disposizione 38 posti letto che non vengono utilizzati tutti».

Electrolux, incontri su salute e sicurezza (Gazzettino Pordenone)

Il drammatico tema degli infortuni - e anche delle morti - sul lavoro è ritornato d'attualità negli ultimi giorni a livello nazionale. Tanto che in alcune aziende - tra le altre anche nello stabilimento veneto della Electrolux di Susegana - si sono proclamati degli scioperi di qualche ora. E un segnale sul tema hanno voluto lanciarlo anche le Rsu dello stabilimento di Porcia. Fabbrica dove, per altro, il tasso di infortuni è sempre stato piuttosto basso e dove, nel tempo, si sono compiute una serie di azioni - anche coinvolgendo il sindacato e l'Azienda sanitaria del territorio - volte alla informazione e alla prevenzione sul fronte della sicurezza nei luoghi di lavoro. E ieri mattina le Rsu di Fim, Fiom e Uilm di stabilimento si sono ritrovate per valutare eventuali azioni da svolgere per non abbassare la guardia rispetto a una questione che non va mai sottovalutata.

COINVOLGIMENTO Una delle ipotesi che, nei giorni scorsi, era stata presa in considerazione era quella di indire delle assemblee con i lavoratori proclamando nel contempo un paio di ore di sciopero per turno. Una ipotesi che però - nel confronto tra i vari rappresentanti sindacali interni delle diverse sigle dei metalmeccanici - è rientrata a favore di una strategia che possa coinvolgere anche i responsabili aziendali in una attività di confronto con i lavoratori e lo stesso sindacato. Il sindacato unitariamente - la Fiom si è riservata di valutare l'eventualità di un'assemblea con sciopero successiva, nel caso in cui non dovessero andare in porto le iniziative - chiederà alla direzione di stabilimento e all'ufficio delle Risorse umane la possibilità di organizzare dei momenti di incontro in cui discutere di alcune questioni che il sindacato ritiene migliorabili che saranno sottoposte ai responsabili aziendali nell'ottica di una collaborazione.

PARTECIPAZIONE Una iniziativa che va nel solco della lunga tradizione partecipativa dello stabilimento di Porcia. Le questioni che saranno sottoposte alla eventuale discussione potrebbero riguardare anche la forte robotizzazione che la fabbrica sta vivendo con le conseguenze anche sui carichi di lavoro su alcune postazioni. Inoltre, in vista dell'estate sarà sottoposto il tema delle elevate temperature con le quali i lavoratori devono fare i conti ogni estate. Condizioni che hanno a che fare con la salute e che il sindacato ritiene possano essere migliorabili. Ora la palla passa ai vertici aziendali. (Davide Lisetto)

Infermieri in sciopero contratto sotto accusa (Gazzettino Pordenone)

Due giorni di sciopero (oggi e domani) per gli infermieri del Friuli Occidentale, che protestano contro il contratto nazionale considerato irricevibile, perché mina la dignità della categoria. I settori più a rischio della sanità locale potrebbero essere assistenza domiciliare, sale operatorie, ambulatori. «La dignità del lavoro dei professionisti che rappresentiamo non è negoziabile: è questione di coerenza. Confermate, dunque, le 48 ore di sciopero il 12 e 13 aprile precisa Gianluca Altavilla, segretario regionale del Nursind ; sono troppi gli aspetti normativi ed economici che rendono irricevibile per la categoria un contratto che è riuscito a scontentare tutti i lavoratori. Si parla di straordinario obbligatorio e destinato ad aumentare, deroga ai riposi per turnisti e per chi è in pronta disponibilità, negazione del diritto alla mensa per i lavoratori notturni e turnisti, indennità ferme allo scorso secolo, aumento delle precarietà nelle carriere organizzative e professionali e nel rapporto di lavoro». Perché questo sciopero? «Incrociando le braccia - spiega Altavilla - intendiamo ribadire la necessità di non dare seguito alla pre-intesa, ma di riaprire la contrattazione per modificare sostanzialmente questo pessimo contratto che penalizza le professioni sanitarie e soprattutto il personale turnista. Per il personale precettato saranno organizzate assemblee per promuovere, nelle strutture sanitarie, momenti di incontro con i dipendenti al fine di acquisire una maggiore consapevolezza sulle ricadute che il contratto avrà nell'organizzazione del lavoro e sulla qualità e sicurezza dell'assistenza ai cittadini». Non è tutto, continua Altavilla: «Non ci saremmo mai aspettati, nel quarantesimo anniversario del nostro sistema sanitario pubblico e universale, un attacco così pesante a chi da anni lo sostiene, stando in prima fila, a diretto contatto 24 ore su 24 con i malati e le loro sofferenze. Una cosa è certa: sarà sempre più difficile svolgere il nostro lavoro dopo la dura presa d'atto della scarsa valorizzazione ottenuta dall'intero comparto». Una seconda motivazione alla base dello sciopero è l'assenza di una graduatoria a tempo indeterminato di infermieri: «Con il concorso regionale s'è risparmiato sulla salute dei cittadini». (Alessandra Betto)

Provincia, la sede finisce al Comune. I mobili vanno in Regione (M. Veneto Pordenone)

di Martina MiliaL'immobile da una parte e gli arredi dall'altra, come spesso capita in un divorzio. Solo che a dividersi i beni non sono due coniugi, ma due enti: la Regione da una parte e il Comune dall'altro. L'ultima puntata delle "spoglie" dell'ex Provincia riguarda gli uffici di via Rovereto (primo piano senza ascensore), disabitati già dallo scorso anno, ed ex sede del settore ecologia, come mostra ancora il campanello. Un tempo anche del settore caccia e pesca, poi trasferitosi in via Molinari. «Si tratta di spazi ampi e che saranno molto utili per noi - spiega l'assessore al patrimonio Walter De Bortoli, perché abbiamo più di una ventina di associazioni in attesa di una sede. Là ci sono undici stanze. Il problema, tuttavia, è che, contrariamente alle nostre aspettative, ci troviamo un edificio completamente vuoto». Durante il primo sopralluogo fatto dall'assessore con i tecnici del Comune, «avevamo visto gli uffici arredati e anche bene. Proprio sapendo che il rischio era quello di uno svuotamento, avevo contattato l'assessore Panontin per chiedere che la Regione potesse lasciarci i mobili. Premetto che non ho presentato una richiesta formale, ma speravo ci fosse il tempo di discutere e procedere con le formalità». Ieri invece la sorpresa: «Gli uffici sono stati svuotati».La gestione del patrimonio, tuttavia, non compete all'assessore Panontin, titolare degli enti locali, ma a Francesco Peroni. Contattati gli uffici della Regione che si occupano della logistica - perché a livello regionale c'è una divisione tra la gestione del patrimonio immobiliare e quello mobiliare -, ci viene però riferito che l'accordo per il trasferimento della sede non contemplava anche i beni mobili. La regola della norma regionale prevede che il patrimonio segua il servizio di riferimento. Tradotto: nel momento in cui il settore ecologia, e i relativi dipendenti, sono stati trasferiti alla Regione e quindi alla sede di largo San Giorgio, anche i mobili hanno seguito lo stesso percorso. Una parte è già stata sistemata negli uffici, un'altra messa in magazzino «ma sarà utilizzata quanto prima». Il Comune, insomma, dovrà tenersi le stanze vuote e provvedere ad arredare gli spazi. Non è tanto questioni di risorse - la Regione comunque trasferisce fondi alle Uti - quanto di logica e tempi: difficile fare entrare inquilini nuovi senza garantire arredi minimi. Se è vero che il personale di via Rovereto si trova nella sede di largo San Giorgio dall'estate scorsa, sicuramente non aveva bisogno di una scrivania, di sedie o armadi. Di contro la Regione si è mossa sulla base di un atto preciso. Il Comune avrebbe dovuto chiedere di acquisire anche i mobili mesi fa. Un doppio trasloco sarebbe impensabile.

Centro di salute mentale, Cassin lascia (M. Veneto Pordenone)

Si concluderà domani prossimo per quiescenza, l'attività del dottor Angelo Cassin, per 26 anni alla direzione del dipartimento di salute mentale dell'Azienda per l'assistenza Sanitaria 5 "Friuli Occidentale", e dell'Usl 11 per i due anni precedenti. Una di quelle figure, nel massimo rispetto della professionalità dello staff, che agli occhi dell'opinione pubblica fanno reparto da sole, tanto è il carisma con cui esercitano la propria professionale. «Per una casuale coincidenza - ha dichiarato Cassin nell'annunciare l'ultimo capitolo della sua carriera nell'ambito della strutture dell'Aas 5 -, ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario della legge 180, una legge che nonostante le critiche e le varie proposte di modifica che si sono succedute ed arenate in parlamento nel corso degli anni, ha permesso di diffondere sul piano nazionale, pur tra difformità, ritardi e distorsioni, i principi delle rivoluzionarie esperienze di smantellamento istituzionale dei manicomi di Gorizia e Trieste. Ha consentito, inoltre, di sviluppare i servizi di salute mentale di comunità, nel rispetto e salvaguardia dei diritti della persona sofferente di un disturbo mentale. L'intervento medico specialistico ha potuto ampliare il proprio impegno, coinvolgendo tutte le componenti della salute, fatta di relazioni, di lavoro, di condivisione, di possibilità di espressione, di libertà ed esercizio dei diritti e dei doveri di chi fa parte a pieno titolo di una comunità». Nel 1995 fu istituita per effetto del decreto legge 502 del 30 dicembre 1992 l'azienda sanitaria e nacque, con l'unificazione dei quattro già esistenti, il Dipartimento di salute mentale, con l'obiettivo di puntare alla governabilità e rispetto delle regole organizzative, ma anche ad una minore connotazione come luogo della diversità e una maggiore accessibilità da parte del pubblico. Il processo di aziendalizzazione ha comportato l'attivazione di servizi più integrati, diventati così parte integrante del sistema sanitario, con razionalizzazione dei costi, verifica dell'attività e omogeneizzazione dei servizi. «Da allora si è assistito, utilizzando come strumento il lavoro, all'accentuazione dell'attività riabilitativa dei pazienti. Quando abbiamo iniziato - ha ricordato Cassin -, l'utenza era caratterizzata da persone che avevano avuto l'esperienza del manicomio, in genere anziani cronici con problemi di reinserimento sociale. Il lavoro si è poi aperto ai problemi della comunità e dagli anni 90 è aumentata la possibilità di accesso ai servizi». La centralità del lavoro, la formazione degli operatori, l'attività riabilitativa, la partecipazione al progetto nazionale di accreditamento tra pari, progetti di approfondimento, programmi terapeutici rivolti a settori specifici ed emergenti di richieste dell'utenza, attività di rete e attività con i medici di medicina generale. Questi sono stati alcuni dei punti cardine dell'impegno svolto negli anni dal dipartimento di salute mentale dell'Aas 5. Si è creato un "modello Pordenone" migliorando le strutture, ampliando gli orari della loro apertura, creando nuovi centri di salute mentale, sei in tutto il territorio dell'Aas 5, tre di questi aperti sulle 24 ore a San Vito al Tagliamento, Pordenone e Maniago, secondo l'applicazione di un modello nato a Trieste nel periodo di Basaglia già nel 1979. Strutture che garantiscono continuità terapeutica per chi è nelle fasi critiche limitando il ricorso all'ospedale, mentre gli altri tre centri supportano l'attività dei turni, della presenza medica ed infermieristica. Nel corso degli anni è stato riscontrato un costante aumento dei pazienti, che attualmente sono 5 mila rispetto ai 2 mila del '95. Entro l'anno inizieranno i lavori per il nuovo centro di salute mentale di San Vito al Tagliamento e Maniago h24. A Sacile il servizio avrà, grazie anche ad un finanziamento della Regione Friuli Venezia Giulia, una nuova sede e diventerà il quarto centro di salute mentale attivo 24 ore su 24 nel territorio pordenonese. «Lascio un servizio - ha concluso Angelo Cassin -, che si è sviluppato acquisendo credibilità e solidità. La mia direzione si è basata sul modello collaborativo, grazie a un gruppo di lavoro di grande professionalità. Spero che chi arriverà al mio posto riesca a rimanere nel solco della tradizione consolidata di aprirsi alle innovazioni. Importante, in questo senso, è il piano della salute mentale 2018-2020 approvato il 26 marzo scorso dalla Regione Friuli Venezia Giulia, che sarà un punto di riferimento per proseguire il cammino già intrapreso».